



I.

Don Giulio Mariscotti conte di Vignanello, marchese di Riparia, principe di Torvetere — nonchè Guardia Nobile di S. S. il pontefice Pio VII — aveva scritta, forse per la prima volta in vita sua, una lettera non breve. Vergò, a gran segni di penna d'oca, l'indirizzo:

« All'eccell. mo signore don Michele d'Atri  
« Marchese di Santo Chirico

« Regno delle due Sicilie.

Poi rilese:

« Amico dilettissimo,

« Madrid, addì 5 di febbraio 1818.

« Meravigliati! stupisci! trasecola!, se già non « hai imparato dove io mi sono e perchè! Tu « mi aspetti a passar il carnevale a Napoli, ma « fin da quando m'invitavi io ero in viaggio da « Roma per la Spagna. A far che cosa? Basse- « cole!: niente altro che a portare all'arcivescovo « di Madrid la nomina a cardinale. Io, proprio « io, sono stato apportatore di uno zucchetto « rosso!

« Dopo l'ultimo Concistoro, a novembre, No- « stro Signore mi chiamò e mi chiese con la so- « lita benignità: — Principe, faresti volentieri « un viaggetto in Spagna? — Assentendo, contenni « a fatica la mia gioia; risposi con tal faccia che « il Santo Padre, senza più sorridere, m'avvertì « che il messaggio era di grave importanza. — L'af- « fidiamo a voi per aumentare la dignità della « vostra persona e il lustro della vostra nobile « casa...

« E però son qua carico d'onori e di spese: « solo in manco ai postiglioni mi son andati

(NOVELLA).

« 30 scudi! Ma l'onore, la « grazia più grande l'ebbi « ieri.

« Ascolta. *El Rey (que « Dios guarde!), Rei de Ca- « stilla, de Leon, de Ara- « gon, etc.; de Jerusalem, « de Navarra, de Gali- « cia, etc., etc., de las Islas « de Canarie, de las Indias Orientales y Occiden- « tales, Islas y Tierra Firma del Mar Oceano, « etc., etc., etc. — en atencion al merito y « circunstancias... di me, tuo amico impareg- « giabile, m'ha creato Cruz supernumeraria de « la Real y distinguida Orden Espanola de Car- « los III!*

« La funzione ad hoc fu celebrata nella cap- « pella del palazzo reale; presenti, s'intende, « S. M. e molti cavalieri e dame. È impossibile « che tu riesca a figurarti la mia stessa solennità « mentre all'altare con un ginocchio a terra, il « sacerdote a destra, il cavalier padrino a sinistra, « gli Evangelisti davanti e il Re alle spalle, atten- « devo alla cerimonia!

« Il prete benedice la mia spada *ut hic famu- « lus invisibilis inimicos conculcet*, e comincia il « dialogo. Mi domanda il padrino nel più puro « spagnolo: — Desidera il signor cavaliere di « appartenere all'ordine di Carlo III? — ed io ri- « spondo, franco come un madrilenno: — Sì, deseeo!  
« — Chiede il signor cavaliere di appartenere « all'ordine di Carlo III? — Sì, quiero! — Il « — signor cavaliere è informato d'ogni statuto « dell'ordine? — Sì, loestoy! — Dunque, giuri! —  
« E io, con la mano ai sacri libri: — *Yo iuro « y prometo de no emplearme jamas directa ni in- « directamente contra la persona de S. M. ni « contra su Real Familia y Estados; de servirle « bien y fielmente en quanto sea su voluntad desti- « narme.* — Indi, voltandomi indietro, ripeto:  
« — *Yo prometo y juro!* — Allora il Re mi at- « tacca al petto la croce e mi bacia in fronte; e « seguono il padrino, che mi cinge la spada e « mi bacia sulla guancia destra; gli altri cavalieri,

« che mi baciano su la sinistra (quanti!), e le « dame, che mi sorridono, mi s'inclinano e « non mi baciano nè su la destra nè su la si- « nistra...

« Zitto! Non strizzar gli occhi alla tua maniera; « non malignare! Qui non si scherza, come in « altre Corti. Bellissime dame, quali la Villaher- « mosa, l'Escalona, la Mendoza, la Salvador mi « persuaderebbero volentieri che le fiamme dei « loro occhi distruggono senza scottare, con fuoco « sempre uguale e lento, ma ogni esperienza in « proposito è impossibile; S. M. conserva e pre- « tende austerità di costumi. E, a quanto si dice, « Ferdinando VII è monarca infelicissimo. Ora « che potrebbe viver tranquillo, perchè Napoleone « è in luogo sicuro, egli è minacciato dai rivoluzio- « nari, e insidiato dai partigiani del già terribile « ministro Godoy.

« Così a me non resta altro da fare, tra pochi « giorni, che prender la via del ritorno; e am- « miratore (per forza) della continenza del Re e « della mia, dirò addio a Madrid senza soverchio « rimpianto. Addio, città del sole, delle camelie « e delle belle donne che riscaldano i cuori ma « non mi scottarono! Compiuta degnamente, vir- « tuosamente, la mia missione, andrò a Napoli « dal caro d'Atri. Con te, amico, sarò quel d'una « volta: croce cavalleresca e zucchetto rosso mi « avranno forse dato sesto al giudizio; certo non « me l'han tolto del tutto, e staremo allegri!

« Il tuo fedele

« MARISCOTTI. »

II.

Era una limpida mattina, piena di effluvi pri- « maverili sebbene la primavera non fosse ancor « giunta. Ma salendo in carrozza il principe Ma- « riscotti — che era al quinto di del viaggio di ri- « torno — si sentì gravato da un triste presentimen- « to e s'adagiò con un brivido.

« Si può sapere che cosa ho? » — egli si chiese « tastandosi il polso, mentre i postiglioni schiocca- « van le fruste e i quattro cavalli s'avviavano di « gran corsa.

« Non febbre ». Dunque?

E guardò alla campagna già fiorita, svariata « da macchie d'aranci e di lauri; e guardò al cielo « del più puro sereno, ove il sole divampava gio- « rioso e trionfante, senza il minimo disturbo.

« Almeno il sole non ha da lamentarsi oggi « del viaggio compiuto ieri! » — pensò la guardia « nobile.

Ah, ah! Ecco dunque che cosa aveva: era pen- « tito, pentitissimo del suo viaggio in Spagna. In- « fatti per uno di quegli sbalzi a cui il suo cer- « vello era naturalmente disposto, il principe vide « Napoleone I prigioniero a Sant'Elena e l'apo- « strofò a tu per tu. Gli disse:

« Ti sta bene! Chi troppo vuole nulla stringe! « — Ma prosegui difilato: « Eppure c'è chi sta « peggio: chi voleva solo stringer qualche cosa e « non ha stretto nulla: il capitano sconfitto senza

combattere: il conquistatore di cuori che ha con- « quistato solo il cuore dei postiglioni ».

Rifletteva adesso sui giorni trascorsi. Il Re e « tutta la corte, il vescovo e tutto il vescovato « l'avevano onorato in modo ch'egli aveva passato « giorni e notti in una contrizione profonda del « suo umor gaio e della sua mente fantastica. « Ricordava il concetto che aveva della Spagna « quando partì: un concetto non geografico, non « economico, non politico; questo: « andar a Ma- « drid senza vedere Amore è come venir a Roma « senza veder il Papa ». Ma Amore dove e in che modo « l'aveva visto? Rubicondo, sciocco e freddo ne- « gli afreschi della reggia; mai in carne ed ossa. « Negli occhi delle dame... Altro che fuoco lento « e uguale, secondo aveva scritto all'amico D'Atri! « Altro che riscaldamento a bagnomaria! Da quegli « occhi Amore assaliva e scompariva a sorrisi e baleni; « spirito ironico, che si burlava di zucchetti rossi « e di chi li recava. Bruciava e fuggiva! Alla larga « dai messi papali! *Noli me tangere!* E gli occhi « che aveva incontrati più umili e senza lampeggia- « menti, dimostravano, per converso, una sogge- « zione, un panico, quasi scorgessero in lui non « una piacevole guardia nobile ma un fiero ministro « di minacce e castighi, o un consigliere di buona « morte; e parevan dire anche loro: alla larga! « Così non aveva avuto nè l'avventura romanzesca « (di notte, avvolto in un nero mantello, su per « scale segrete, seguendo sussurri di complici ma- « trone, sfidando gelosi affronti e pugnali catalani), « nè l'avventura, aveva avuta, comune, facile ep- « pur memorabile in chi viaggia per diporto. E « così il povero principe rimpatriava pentito e in- « namorato come non mai...

A questo punto lo distrassero grida e bestem- « mie intelligibili anche a chi non sapesse lo spa- « gnolo. La corsa della carrozza rallentava. Spor- « gendo il capo dallo sportello Sua Eccellenza « comprese tosto la ragione del dibattito: il posti- « glione davanti non frenava abbastanza la sua « ardente pariglia giovanile; il postiglione di dietro « non inanimava abbastanza i suoi cavalli già adulti « o vecchi; ed era impossibile un accordo tra i « postiglioni se non andavan d'accordo i cavalli « che li portavano.

« Finitela! — Sua Eccellenza gridò agli uo- « mini; i quali avevano appena incominciato. Tut- « tavia fu ripreso il cammino, e con esso il soliloquio.

« Sarei innamorato della Villahermosa? dell'E- « scalona? della Salvador? della Mendoza? » Ma « che! Di tutte quattro era innamorato; era inna- « morato di tutte le altre dame, che aveva viste a « Corte, in età minore dei quarant'anni; di tutte le « signore che passavano in carrozza per le vie di « Madrid, velate o nascoste dalle tendine; di tutte « le borghesi che lo avevano visto sogguardando dalle « fitte griglie.

E non un dolce ricordo d'alcuna! Che ne di- « rebbero, povero principe, gli amici e le amiche « di Roma? Come riderebbe il dilettissimo D'Atri « a cui aveva scritta la lunga lettera, che aveva « ancora in tasca?



Una pausa; poi uno sbalzo, al solito, della fantasia. Ora apostrofava le quattro dame che aveva conosciute più belle. « Son giovane, senore!; ho qualche merito; sono italiano! Mandar un italiano in Spagna è come metter esca nel fuoco, come mettere un pesce in acqua più fresca e chiara! E ho sofferto, ecco! soffro! »

Ma benché fossero lontane assai, le quattro dame rispondevano quasi fossero lì con lui: — Guardia nobile...; zucchetto rosso...; peccato più che mortale...; scomunica...; ohibò! — Concordi erano tutte quattro. Non così procedevano i quattro cavalli, ossia i due postiglioni. Quello della pariglia a timone fermò: volle discendere ad allungar le tirelle, mentre il collega, costretto a cedere, meditava la riscossa. Compiuta la faccenda, la carrozza cominciò a salire, poi a calare, poi a salire; ché la strada, attraverso i monti iberici, diveniva sempre più ardua: a quando a quando tortuosa; a tratti, scoscesa. « Che strade! — brontolò il principe. — Che governo! che re! Ferdinando VII è proprio un poveromo! Avrebbe fatto meglio a conservare in grazia il ministro Godoy. Oggi forse le strade sarebbero migliori, e forse starei meglio anch'io. Tra noi ministri, diplomatici, ambasciatori e simili, si fa presto amicizia; e se Godoy mi avesse chiesto: — Abbisognate di qualche cosa? — gli avrei risposto, in un orecchio: Sì, vorrei... etcetera. Ma... »

Ma Godoy, l'ex-padrone della Spagna, era precipitato, esiliato, perduto; i suoi partigiani, i suoi parenti stavan per essere imprigionati in massa...; e la Corte, priva di un ministro di quella sorte, dava esempio, pur troppo, d'una intollerabile severità di costumi!

Finché il principe fu per quietare gl'intimi sbalzi abbassando le palpebre. Allora la carrozza sobbalzò essa; e i conduttori ripresero a maledirsi a vicenda.

— Andate al diavolo! — gridò don Giulio Mariscotti, dallo sportello. Non riflettè che avverandosi l'augurio ci sarebbe andato, colà, anche lui.

E il diavolo rideva sotto i baffi, se li ha.

### III.

Prendendosi ora col re di Spagna, ora col ministro Godoy, ora col vescovo di Madrid ed ora con S. S. Pio VII; divagando in confronti ora ideali, ora materiali tra le dame di Madrid e quelle di Roma e Napoli; saltando dai ricordi suoi propri ai ricordi della Spagna gloriosa — poichè gli vennero in mente fin i Mori e don Chisciotte — il principe di Torvetere non trovava il sonnellino che gli abbreviasse la strada. Come sospirava l'arrivo a Saragozza! Quasi l'aspettasse a Saragozza la consolazione più non sperata.

Sostarono ad Ariza, fra i monti. Egli mangiò poco; i postiglioni, con tregua alle ostilità, bevvero molto, i cavalli mangiarono e bevvero a norma del loro bisogno, da bestie quali erano.

E poi su, in carrozza, a cavallo; di nuovo in viaggio. A Saragozza forse attendeva don Giulio Mariscotti qualche consolazione; e perciò, mentre egli guardava all'orrido paesaggio alpestre, che nel viaggio d'andata gli era parso mirabile, pensava: « Chi tardi arriva male alloggia ». Per avere un buon alloggio non basta sempre dimorare a un bell'albergo...

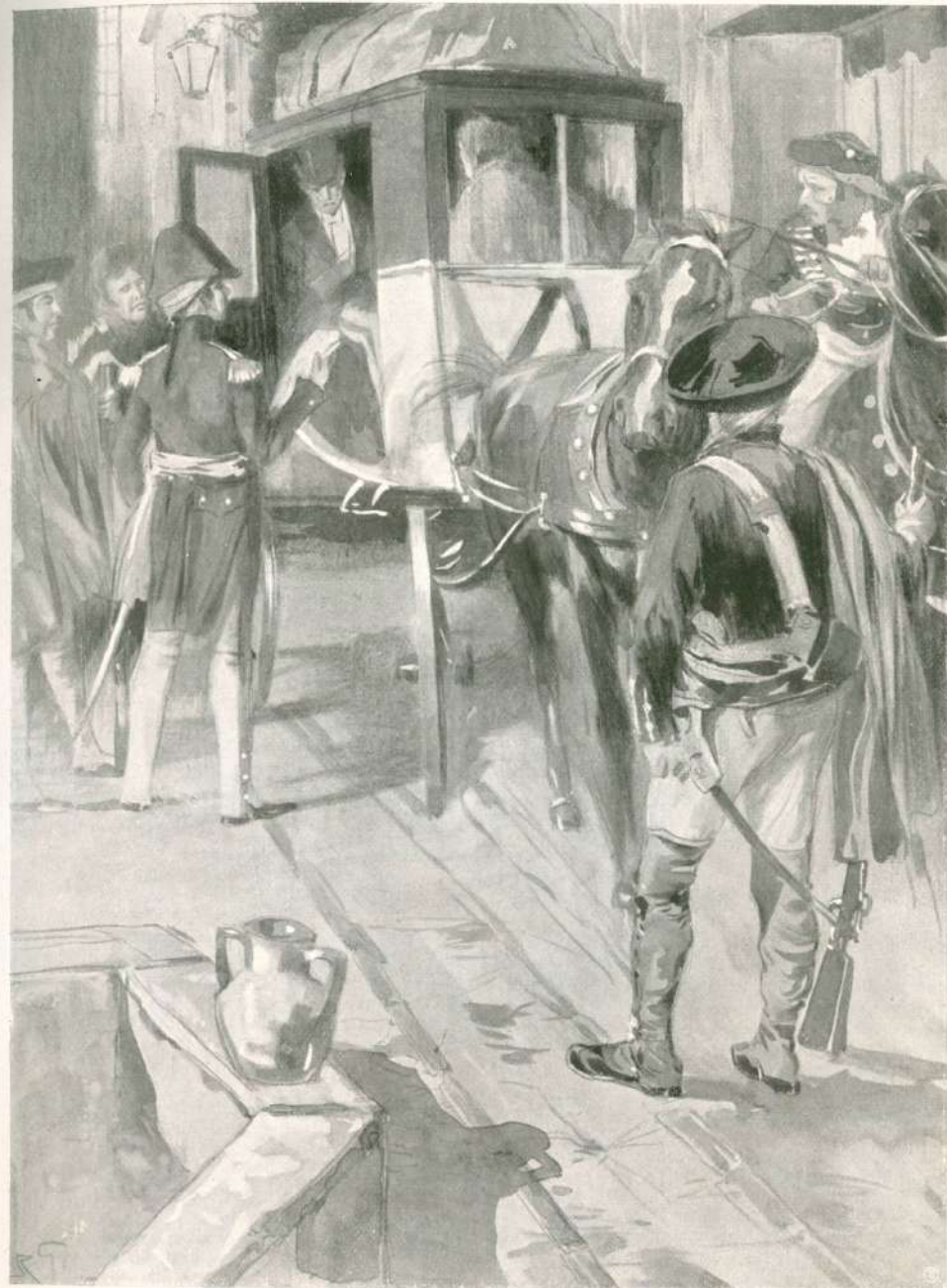
Ma nella patria di Sancio Pancia (il quale, come si sa, possedeva un tesoro di proverbi), i proverbi son nell'aria e convien credere che qualcuno penetri anche in capo ai cavalli. Contemporaneamente al principe, la pariglia dinanzi, del solito tiro a quattro, pareva pensare: « Chi tardi arriva male alloggia »; i compagni invece si ostinavano nel loro: « Chi va piano va sano ».

Tale dissidio, che trattandosi di bestie non diremo morale ma, tutt'al più, politico, doveva condurre a tristi conseguenze in una strada così malagevole, attraversata da ruscelli e torrenti, su cui volgevano certi ponti... Mio Dio, che ponti! O stretti stretti, o a dorso d'asino ma d'asino gobbo, o ad angolo per dar svolta alla via, o senz'ali.

E siamo proprio per giungere a uno di questi ponti: stretto stretto in salita e in voltata, con un'ala su e l'altra abbattuta, di là dalla quale si scorge un grazioso ruscello e una valletta amena. Manco a dirlo, i cavalli di testa, assecondati dalla loro guida, avanzano di galoppo al difficile passo; si tiran dietro, rapidi contro lor voglia, i prudenti colleghi...; e che accade? Accade ciò che il secondo postiglione ha intraveduto e temuto: che la ruota posteriore e sinistra della carrozza urta contro il ponte; e nell'urto si solleva; e la carrozza si piega di fianco; e il timone si schianta di colpo. Un caso, fin qui, semplicissimo! Il fenomeno strano, inesplicabile se non si ammette l'intervento del diavolo, è che lo sportello di destra si sia aperto e che don Giulio Mariscotti, conte di Vignanello, marchese di Riparia, principe di Torvetere, non che guardia nobile di Pio VII, precipiti, piombi, con sbalzo non di fantasia ma di persona, laggiù, presso al grazioso rivo, nella valletta amena! Don Chisciotte non fece mai ugual volo!

Ma il buono viene adesso. Mentre don Giulio si tastava, s'accertava di non essersi rotto nulla, si rialzava in preda all'ira e risaliva su la strada per sfogarsi con i postiglioni; mentre questi si sfogavano a vicenda duellando a colpi di frusta, ecco arrivare alla stessa volta del ponte un'altra vettura, pure a quattro cavalli. I conduttori sopravvenuti gridarono: « Sgombrate! » Gli altri non ascoltarono proseguendo a percuotersi. Allora discese dalla carrozza un frate francescano, agile nelle mosse e nei modi quantunque portasse una venerabile barba bianca, e disse al cavaliere che si trovò di fronte: « Fate sgombrare! »

Il tono spagnolesco più che fratesco avrebbe forse indotto il principe a ordinare a' suoi che tirassero innanzi il duello finchè potevano, e lasciassero la carrozza rovesciata dov'era, se anche



— Vostra Eccellenza — gli disse l'ufficiale — può proseguire liberamente.



una dama non fosse discesa e venuta là. Nasco-  
sta da un velo, sussurrava qualche cosa al fran-  
cescano; e poichè questi mostrava di disappro-  
vare, ella chiese impaziente, con giovanile voce:  
— Andate a Saragozza, signor cavaliere?  
— Sì!

E aveva fretta?

Molta!

Approfittasse dunque della sua carrozza!

Don Giulio s'inclinò: non chiedeva di meglio.  
Presto la strada rimase libera. E i quattro cav-  
alli che andavano di pieno accordo trasporta-  
rono la dama, il cavaliere — il quale le si era as-  
siso al fianco — e il frate, che sedeva di fronte.

## IV.

Accennando al francescano la dama, sempre  
velata, disse:

— Questo padre è il mio confessore.

— Benissimo! — esclamò il principe. — In-  
fatti viaggiare in compagnia del confessore signi-  
fica non solo una lodevole pietà religiosa ma  
anche una tal quale inclinazione a peccare.

Poiché la dama interrogò il cavaliere intorno  
al suo viaggio. Egli si guardò bene dal dire per  
che cosa e perchè e per chi era venuto in Spagna;  
rispose solo che era di Roma e che a Roma tor-  
nava: viaggiava per diporto.

— Benissimo! — fe' la dama.

Frattanto il terzo personaggio taceva con le  
palpebre abbassate, come recitasse il rosario o  
meditasse sui casi suoi.

Per rompere il silenzio don Giulio disse di-  
mentico e entusiasta:

— Che piacevole paese, che bel paese la  
Spagna!

Infatti egli era volato giù da un ponte e non  
era rimasto che un po' indolenzito. Ma la dama  
ribattè:

— Oh, no! Brutto paese! orribile paese!

Come mitigare tanta disparità d'opinioni? Con  
un salto; per arrivar presto a un magnifico com-  
plimento:

— Veramente, sì, le strade son cattive; e ci  
sono usanze così strane! Per esempio, quella dei  
veli che impediscono al più bel cielo del mondo  
di specchiarsi negli occhi delle più belle donne  
del mondo.

— Eh, signor cavaliere — rispose dopo un so-  
spiro la dama —; il velo può difendere non solo  
da sguardi indiscreti, ma anche dagli sguardi di  
chi odia.

Il frate alzò le palpebre; sicchè il principe ebbe  
voglia di apostrofarlo: « Voi, señor confessore,  
non sapete fare il vostro mestiere! Chiudete gli  
occhi!; se no, questa poverina non troverà ma-  
teria da confessarsi ». Ma invece egli disse forte:

— Io non cercherò di scoprir il vostro segreto,  
o signora! Vi dirò soltanto, se siete provata alla  
cattiveria umana, che il diavolo non è mai brutto  
come si dipinge.

Il frate riabbassava le palpebre. L'altro, allora,  
prese con la mano la mano della dama, che so-  
spirò di nuovo... Ah, quel velo! quel velo!

— E Roma? — chiese essa. — Sarà pur  
bella!

Don Giulio si mise di corsa a descriver Roma,  
sbalzando da un monumento all'altro e dall'esterno  
all'interno: Colosseo e Vaticano, teatri e S. Pietro,  
balli e costumi senza veli. Di tratto in tratto la  
dama sospirava; il frate sollevava le palpebre e  
il cavaliere, senza abbandonar la mano, tentava  
un piccolo piede con la punta d'un piede. Poi il  
descrittore saltò da Roma a Napoli, e venendogli  
in mente l'amico D'Atri, disse tra sè: « Abbi  
pazienza! Saragozza è ancora lontana; e col tempo  
e la paglia si maturan le nespole... »

Da che si comprende che per il conte di Vi-  
gnanello, come per Sancio Pancia, i proverbi  
non ricorrevano sempre e del tutto a proposito.  
Fatto era però ch'egli cercava di maturar le  
nespole.

A Saragozza! A Saragozza!

## V.

Prima di giungere a Saragozza bisognava giun-  
gere ad Epila, e prima di attraversare la piccola  
città di Epila bisognava entrarvi.

Or quando appunto stava per entrarvi, la car-  
rozza si fermò e si presentò a uno sportello un  
signore seguito da altri signori — gendarmi o  
briganti — i quali senza dubbio eran pronti a  
sostenerne i diritti e i doveri.

— Le carte! — disse il capo, quel signore.

Subito il principe cercò, trovò, mostrò le cre-  
denziali; il frate mostrò un passaporto, e la dama,  
che senza dubbio non aveva nulla da mostrar a  
quel signore, si rannicchiò nel suo cantuccio.  
Tremava a nervo nervo; e il principe, che sen-  
tiva la poverina tremar così...

— Vostra Eccellenza — gli disse l'uffiziale —  
può proseguire liberamente. E fe' tante scuse.

Ma col frate si comportò in altro modo: al  
modo che usava Orlando giovinetto con Carlo  
Magno: gli prese la barba... Tira, e la barba —  
oh, meraviglia! — la barba gli resta in mano, stac-  
cata di colpo, tutta quanta! — Un sottile gemito  
tenne dietro alla strana operazione.

— Signor marchese Moreno! — esclamò l'uf-  
fiziale, solenne: — In nome del Re, io vi ar-  
resto!

Parole incomprensibili il finto frate rispose a  
tal ordine: una maledizione forse, o forse con-  
forto alla dama; poi discese. Al principe egli sembrò  
più grande.

— E questa signora chi è? — chiese ancora  
l'uffiziale inchinandosi.

Il messo papale rispose come avrebbe risposto  
don Chisciotte; e diede per fatto ciò che era an-  
cora da fare:

— Questa dama mi appartiene!

Altro inchino. E avanti! Oltrepasando la car-

rozza, il frate prigioniero e senza barba salutò  
con la mano... Al principe parve più bello.

Ma urgeva far coraggio alla dama, che pian-  
geva liberamente e dirottamente. Se non che

anche per inco-  
raggiare è neces-  
sario un punto  
d'appoggio. Chi  
era il marchese  
Moreno? Suo fra-  
tello, cognato, ni-  
pote, zio?...

— Mio marito!  
— ella disse fra  
un singhiozzo e  
l'altro.

— Qual colpa  
ha commessa?

— Nessuna!  
niente! Calunnie  
di nemici politi-  
ci!...

Don Giulio mor-  
morò entusiasta:  
— Che angio! —

Perchè allora,  
finalmente, per  
raccolgere le la-  
grime nel fazzo-  
lletto, la marchesa  
Moreno alzava il  
velo.

Immaginate,  
raccolte e perfe-  
zionate in un sol  
volto, le bellezze  
della Villhermo-  
sa, della Esca-  
lona, della Men-  
doza, della Salva-  
dor...

— Niente pau-  
ra! — aggiunse,  
forte, il principe.

— Lo condan-  
neranno — geme-  
va la dama.

— Ma che! Son  
cose da nulla! Po-  
litica!

— Ah, *cabal-  
lero*: io sono la  
dama più infelice  
di tutta la Spa-  
gna!

E così via.  
L'una gemeva,  
l'altro consolava. E, conviene pur dirlo, il resto  
del viaggio fu delizioso. L'attestano queste suc-  
cessive esclamazioni, emesse dalla dama a lunghi  
intervalli:

— *Caballero!* Abbiate pietà di me!

— *Caballero!* Rispettate la mia sventura!

— *Caballero!* Le dame spagnuole son fe-  
deli anche quando hanno il marito in pri-  
gione!

— *Caballero!* È inutile! Al confine ci sepa-  
reremo: io vado  
a Parigi!

Già! Ma Sara-  
gozza è prima del  
confine.

A Saragozza! A  
Saragozza!

## VI.

Siamo alla ca-  
pastrofe, alla quale  
è degna scena una  
sala del più an-  
tico e nobile al-  
bergo di Saragoz-  
za. La tavola è  
ancora apparec-  
chiata ma il pran-  
zo è già finito da  
un pezzo.

Ora il principe  
Mariscotti siede in  
una poltrona, e in  
una poltrona siede  
la marchesa Mo-  
reno, di fronte a  
lui: anche seduti in  
poltrone si com-  
battono talvolta  
dure battaglie.

Non più Napo-  
leone I s'affaccia  
alla mobile fanta-  
sia del principe;  
fra i colpi e i  
contraccolpi tras-  
vola dinanzi agli  
occhi della sua  
mente il Cid Cam-  
peador e affretta  
all'ultimo assalto.  
Veramente la for-  
tezza non è pe-  
ranche smantella-  
ta, ma ribatte che  
le è dovere resi-  
stere; e quando la  
forteza assediata  
è una dama che  
non ha più altro  
schermo fuor del

dovere, la resa è prossima. Don Giulio lo sa  
per esperienza ed esclama:

— Non è forse un dovere la gratitudine? non  
dovete una prova d'affetto a chi vi ha salvata  
dagli sgherri? Nessuno oserà più molestarvi; pas-  
serete sicura il confine, con me...



... Voi fedele alla vostra croce, io  
alla mia...



La dama tace, perplessa; e il Cid aggiunge:

— Io vi amo! darei la vita per voi!

— No: un capriccio...

L'eroe cade a terra, in ginocchio; tende una mano quasi la portasse sui sacri Evangelii.

— Vi amo!: lo giuro...

Ahi! Perché don Giulio non ha compiuto la parola « giuro » e il giuramento? Un'improvvisa intima forza lo ha trattenuto, insieme con una rimembranza acustica; gli è risonata all'orecchio la sua propria voce nell'identico tono di un giuramento recente.

*Yo juro y prometo de no emplearme jamas contra la persona de S. M....*

Quasi spergiuro!

— Io vi amo — grida alla dama che aspetta estatica — fino al pericolo di disonorarmi! Voi siete nemica del Re; ed io...

Con sublime gesto apre il pastrano e mostra sul petto, fulgida, la croce di Carlo III.

Ma a tal vista la signora balza in piedi livida, fiera, terribile.

— Cavaliere di Carlo III? Oh!..

Nell'esclamazione essa rivela, più che disgusto, orrore.

Decorato dal più vile dei re, io vi disprezzo! Non basta. Soggiunge:

— E per l'amore di mio padre io, signor cava-

liere, vi odio! Io sono la figlia del ministro Godoy!

Il colpo fa stramazze il povero Cid giù dai bastioni della sua fantasia. Non vede più nulla, o meglio vede rosso, il zucchetto rosso. Vorrebbe pur dire che solo per il zucchetto gli è stata data la croce; ma la nemica non cessa.

— Per l'onore della Spagna signora del mondo, per la Spagna di Carlo V, io vi odio e vi disprezzo!

E con imperiosa mano afferra il cordone di un campanello e al servo che accorre:

— Una carrozza, subito! a quattro cavalli, subito!, per viaggiare tutta notte, subito!

Non cessa. Indossa la mantiglia; riprende il velo e se lo getta sul capo, contro il volto... Addio cielo, addio sole di Spagna!...

Ma no: la bianca mano rialza il velo perchè erompa più squillante la risata.

— Cavaliere: si salvi l'onore! Voi fedele alla vostra croce, io alla mia!

Balbetta l'eroe sconfitto e dimesso, annichilito:

— Andate a Parigi?

— No! io non fuggo più! io non dovevo esser salvata da voi!

— Andate?... — domanda ancora tutta la persona del principe curva a mo' di punto interrogativo.

— Da mio marito!

ADOLFO ALBERTAZZI.

## L'UTILIZZAZIONE DEI QUADRI ANTICHI PER LA MODA.



È molto parlato in questi ultimi tempi — specialmente dopo l'Esposizione di Milano, in cui l'idea era stata dai domini della teoria portata ad attuazione pratica per merito di una donna di alto ingegno e di ardita iniziativa: Rosa Genoni — di un argomento che

deve molto interessare le signore: come dai nostri quadri antichi classici, la moda « odierna » possa ricavare utili elementi e indicazioni preziose per l'abbigliamento femminile.

Sfogliando appunto di recente una serie di bellissime riproduzioni di quadri antichi dei nostri grandi pittori, ho cercato se veramente queste loro figure, oltre ai segreti d'arte e di bellezza che racchiudono nei corpi perfetti, nel colore caldo, nelle linee armoniose, celassero anche segreti di *toilette* che, per essere più modesti, non sono meno importanti per le belle dame avidi di spunti nuovi nel capitolo moda.

In realtà codesti spunti, codesti elementi utilizzabili per tal profano intento sono copiosissimi e si può prevedere che fra qualche anno una delle predilette occupazioni delle ricche signore sarà questa: cercare e studiare nei Musei e nelle Gallerie, le foggie, i colori, le combinazioni che debbono illeggiadrire e nobilitare le forme e le linee della loro persona al di fuori dei dettagli scaltri ma pappagalleschi della moda corrente.

Un tal studio di scelta e di adattamento non si può fare che individualmente. Le sarte mediocri non hanno la necessaria preparazione per questo lavoro, che esige insieme coltura e intuizione, buon gusto ed originalità.

I grandi sarti parigini, che sono infatti dei veri artisti, han già messo in pratica il sistema; e appunto nei Musei cercano l'ispirazione dei loro modelli, di quei cinque o sei modelli che lanciano nel mondo ad ogni nuova « stagione ». Ma essi non possono materialmente, per ogni singola cliente,

cercar attraverso i Musei un tipo originale e individuale d'abbigliamento: a questa stregua ogni signora avrebbe bisogno di un sarto per sé sola....

Invece ogni signora può compiere per proprio conto, e per sé, questa ricerca, come fa da sé il « shopping », le corse da un magazzino all'altro che sono molto più faticose e pericolose. E una tal ricerca sarà per lei doppiamente remunerativa perchè servirà, oltrechè a far spiccare la sua bellezza, ad attestare il suo gusto artistico e la sua coltura estetica!...

\*\*

Ma che sia proprio vero — domanderà intanto qualche incredula — che le donne antiche, le quali disponevano di tanti minori mezzi di noi e avevano gusti d'altrettanto più semplici e limitati, abbiano indossato « costumi » più belli dei nostri; e che noi vi dobbiamo proprio ricorrere per dare varietà, leggiadria... modernità ai nostri?

Le donne dei tempi andati avevano un gran vantaggio su di noi per dar originalità alle loro *toilettes*, un vantaggio tuttavia che non so, se anche potendo, noi vorremmo riavere: non conoscevano la « moda » nel senso che noi diamo

alla parola; e non avevano il lavoro a macchina.

Ogni cosa che si facesse in quei tempi — ricami, stoffe, oreficerie, mobili, intagli, vetri, vestiti — tutto era fatto a mano: con l'ago, col telaio a mano, col cesello, con lo scalpello.

E il lavoro a mano se non può dare un frutto così abbondante come quello a macchina, dà incomparabilmente una produzione più accurata e originale. La mano si addestra e si perfeziona pel fatto solo di ripetere un dato lavoro, nel mentre che l'esperienza personale, il maneggio dei materiali suggeriscono di continuo nuove e non immaginabili combinazioni di punti, infinite varietà e modificazioni e armonie di colori e di sfumature, che costituiscono appunto un'inesauribile miniera di tesori dal punto di vista dei « modelli » e dei « campioni ».



Fig. 1. — GIUDITTA di Botticelli.

1904

11. Ottobre 1928

8.1.1935. XIII -

11 VIAI Ferraratti